

# D'Azeglio, Cavour e la crisi politica del 1852 in Piemonte attraverso le carte di Domenico Buffa

di Emilio Costa

*Nel 1966 compariva nei prestigiosi «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino» un articolo di un giovane studioso ovadese che da tempo aveva dedicato i suoi studi al Risorgimento e alla figura di Domenico Buffa. La sede in cui il lavoro si collocava finiva per farlo conoscere soltanto al non vastissimo gruppo di addetti ai lavori. La nostra redazione, sicura di far cosa gradita ai propri lettori, lo ripropone oggi in segno di omaggio a quello studioso in vista della ricorrenza, il prossimo anno, del centocinquantesimo della morte dello statista ovadese.*

Tra le carte di Domenico Buffa<sup>(1)</sup>, custodite in Ovada, sono contenute alcune fonti documentarie inedite di notevole interesse, relative alla situazione politica subalpina dall'elezione di Urbano Rattazzi a Presidente della Camera dei deputati all'avvento di Cavour al potere. Si tratta di alcune lettere di Michelangelo Castelli, di Urbano Rattazzi, di Ferdinando Pio Rosellini, e del diario di Domenico Buffa; tali documenti stanno a fondamento del presente saggio. Nelle pagine che seguono sono riportati passi del diario di Buffa e qualche lettera integrale di Rattazzi e di Rosellini; non si reca il testo, ma soltanto il sunto, delle lettere di Castelli perché si rimanda all'edizione del carteggio Castelli-Buffa (1851-1858) da me curata presso le pubblicazioni della «Fondazione Cavour»<sup>(2)</sup>.

Le fonti documentarie edite relative al periodo storico che ci interessa sono molteplici; non ci sembra il caso di fornire indicazioni bibliografiche, neppure limitandoci alle più note monografie e alle raccolte documentarie fondamentali; qui basta sottoporre all'attenzione del lettore alcuni documenti nuovi, che forniscono qualche aspetto non ancora conosciuto di una situazione politica ormai studiata in profondità da insigni storici. Le note diaristiche del Buffa colgono nell'immediatezza l'atmosfera psicologica e politica di uno dei

momenti più importanti della storia subalpina tra il 1848 e l'Unità (i giorni, cioè, dell'elezione rattazziana, che aprono la fase decisiva del conflitto Azeglio-Cavour). Le lettere di Castelli, Rattazzi, Rosellini dell'estate 1852 (quando Cavour, in attesa del potere, compiva nel viaggio in Inghilterra e in Francia la sua parabola formativa di uomo europeo, e i cui temi programmatici erano confortati dal consenso di personalità di prim'ordine) indicano le costanti dell'opinione politica liberale piemontese, che vedeva nel Cavour l'unico uomo all'altezza della situazione, e in Vittorio Emanuele quel Re galantuomo che era deciso a difendere, ad ogni costo, le libere istituzioni.

\*\*\*

L'elezione di Urbano Rattazzi a Presidente della Camera dei deputati era stata ampiamente sostenuta da Cavour, da Enrico Martini e da Gustavo Ponza di S. Martino. Cavour aveva veduto in essa un validissimo strumento per la sua immediata operazione politica, le cui

risultanti dovevano necessariamente provocare una crisi ministeriale. Il gioco politico cavouriano toccava tutte le leve possibili, da quando il «connubio» aveva creato in parlamento un diverso rapporto di forze. Non era facile capire (massime all'estero) la tattica cavouriana nel campo della manipolazione parlamentare, nell'orientare e dirigere alleanze e aperture. L'audacia di Cavour preoccupava anche alcuni tra i più solleciti componenti del centro-sinistro, perché si temevano insanabili conseguenze, che potevano derivare da un ulteriore inasprimento del dissidio tra Azeglio e Cavour e si pensava anche alla possibilità di un colpo di mano di Revel e dell'estrema destra sul ministero già sostanzialmente incrinato. Domenico Buffa in quei giorni aveva espresso alcune riserve in ordine all'elezione rattazziana. Il deputato ovadese pensava che, poiché era stata diffusa la voce sulla persona designata (e caldamente raccomandata da uomini influenti), era necessario eleggere Rattazzi (non foss'altro per il

prestigio del centro-sinistro), ma consigliava l'amico alessandrino a rassegnare immediatamente le sue dimissioni. Tre erano gli argomenti-base che Buffa sosteneva. Tale elezione poteva provocare un allontanamento dal centro-sinistro di quei deputati che vi si erano accostati non per totale convinzione, ma spinti da alcune circostanze favorevoli (i quali non erano del tutto alieni da quella diffidenza che avevano sempre avuto per il ministero democratico, responsabile della sconfitta di Novara). Era evidente - affermava Buffa - che Cavour voleva liberarsi di Azeglio nel ministero con tutti i mezzi possibili, e tra questi Rattazzi, il capo del centro-sinistro, era il fulcro sul quale più saldamente doveva convergere gran parte della sua tecnica politica. L'elezione di Rattazzi non offriva all'Azeglio alternativa: doveva ritirarsi dal ministero, perché già aveva dovuto subire,



*Nella pag. a lato, in basso: Urbano Rattazzi, in un incisione del tempo. L'elezione del Rattazzi alla presidenza della Camera segnò la nascita del centrosinistro, che portò Cavour alla presidenza del Consiglio*



*A lato: Domenico Buffa, quadro ad olio di autore ignoto. Il Buffa, come si vede da questo articolo, giocò nella vicenda politica che portò il Cavour al potere, un ruolo da protagonista*

con accentuato scontento, l'appoggio esterno del centro-sinistro alla politica ministeriale; e, quando Rattazzi era stato eletto vice presidente della Camera, aveva dovuto fornire un'esplicita giustificazione alla diplomazia europea, dichiarando in una circolare ai plenipotenziari sardi presso le potenze straniere che l'elezione del capo del centro-sinistro era limitata alle competenze della Camera ed era cosa totalmente aliena dal governo. Azeglio doveva ritirarsi, perché (come si sapeva) la maggior parte dei ministri avrebbe votato per Rattazzi. La manovra del Cavour pareva al Buffa audace e sconsigliata «perché - egli scriveva l'11 maggio - Azeglio è sommamente stimato dai governi stranieri, e Cavour non lo è punto; e ritirandosi quegli, l'altro non gli potrebbe succedere con frutto, né si ha altro uomo alle mani da potergli sostituire»<sup>(3)</sup>. Buffa aveva capito subito il gioco di Cavour e non nascose i suoi timori allo stesso Rattazzi; il suo giudizio sulla situazione politica subalpina teneva conto - Hudson adiuvante - della situazione diplomatica europea. Comprendevo la validità della politica cavouriana, ma preferiva un passo più moderato, meno preoccupante per i governi europei. Sosteneva la necessità che il Piemonte aveva di mantenere al governo quei due uomini: «Io penso che la nostra condizione presente - annotava - è tale che uno di essi non può stare senza dell'altro, e che il giorno in cui Azeglio si ritirasse, sarebbe la vigilia di quello in cui cadrebbe Cavour, perché il primo è ora necessario rispetto ai governi esteri, il secondo rispetto all'interno: ed essendo ambi necessari in questo momento, noi non solo dobbiamo sostenere il secondo, ma anche frenarlo quando tenta cacciare il primo; e ciò fino a tanto che il terreno sia abbastanza preparato perché il primo se ne possa andare senza rovina del nostro

partito e della causa liberale»<sup>(4)</sup>. Infine il Buffa, poiché desiderava che Rattazzi salisse al banco dei ministri, preferiva una prassi più moderata e meno frettolosa, perché le dimissioni di Azeglio avrebbero potuto bloccare l'anabasi del centro-sinistra, disperdere l'assidua preparazione del «connubio», scontentare il Re che riponeva salda fiducia in Azeglio e compromettere la futura carriera politica dello stesso Rattazzi.

Tali ragioni furono espresse dal Buffa al Rattazzi nei giorni immediatamente precedenti l'elezione; il deputato ovadese si era prima confidato con lo Hudson, il quale aveva accolto pienamente le sue opinioni. Rattazzi era forse disposto a corrispondere alle istanze del Buffa (il quale si faceva forte del consenso del ministro inglese), ma il Cavour sosteneva che «il ritirarsi sarebbe atto assolutamente improvido»<sup>(5)</sup> ed era saldo nella sua certezza, appoggiato energicamente dal conte Martini. «Cavour - scrive il Buffa - diceva ancora che il Re era contentissimo di tal nomina. Ed io nella mattina aveva saputo da fonte sicura che, quantunque non mostrasse nessuna avversione a Rattazzi, considerava però questo atto come assolutamente inopportuno ed aveva tentato impedir-

lo. E di nuovo questa contraddizione tra le parole di Cavour e quelle del Re volgeva quasi in certezza il mio sospetto»<sup>(6)</sup>. Buffa restò solo nella sua opinione; fu deciso che il Rattazzi, il 12 maggio, dovesse occupare il suo posto di presidente.

Tuttavia, il ministro inglese nella sera dell'11 maggio riuscì, con alcune pesanti dichiarazioni, ad intimorire il conte Martini e a persuaderlo della necessità delle dimissioni di Rattazzi. Alle due dopo la mezzanotte, Martini e Hudson si recarono a casa di Rattazzi e, svegliatolo, gli illustrarono le difficoltà della politica piemontese, i pericoli che avrebbe incontrato nell'ambito internazionale: Rattazzi era disposto a dimettersi, ma non poteva farlo senza avvertirne prima il Cavour. Fatto alzare anche quest'ultimo, dopo una breve discussione, pensarono di recarsi presso il conte Ponza di S. Martino. Tenuto nuovamente consiglio, fu deciso che il Rattazzi non doveva ritirarsi, ma che il mattino chiedesse udienza al re per dichiarargli «che qualora la sua nomina a presidente fosse per recare qualche impaccio al suo governo, egli avrebbe rifiutato la carica». Il Re era a Racconigi: allora si decise di scrivergli due lettere: l'una dal S. Martino e l'altra dal Rattazzi. Il nuovo presidente della Camera, «dopo aver esposto come tutto ciò che egli aveva operato per il passato aveva avuto per iscopo di meglio cementare il popolo con la dinastia, conchiudeva dicendo che il suo primo atto come presidente era quello di dichiarargli che si poneva a sua disposizione». Le due lettere furono spedite verso le quattro del mattino<sup>(7)</sup>.

Nel pomeriggio del giorno precedente, poco dopo l'elezione di Rattazzi, Michelangelo Castelli era partito per Racconigi, il Re per mezzo del generale Durando, gli aveva raccomandato di

In basso: Massimo  
d'Azeglio sale al potere,  
caricatura dal Fischietto, 19  
Maggio 1849

adoperarsi affinché quell'elezione non riuscisse<sup>(8)</sup>. Tornato a Torino prima di mezzogiorno del 12 maggio, Castelli raggiunse Cavour e il Rattazzi intorno ai colloqui avuti col Re. Aveva trovato Vittorio Emanuele «di buonissimo animo - racconta Buffa - che gli aveva fatto i più grandi elogi di Rattazzi, e fattagli leggere la lettera scrittagli in quella notte dallo stesso e datogli ordine di dire a Rattazzi che stesse di buon animo e non si ritirasse dal suo posto, perché altrimenti, dopo fatta l'elezione, avrebbe in qualche modo sofferto la dignità della Camera: che domenica (era mercoledì) sarebbe a Torino e lo invitava a recarsi presso di lui in quello stesso giorno: che se gli aveva fatto in contrario qualche osservazione dapprima e cercato impedire quella nomina egli era perché non ne era stato prevenuto a tempo (mettasi ciò d'accordo con l'osservazione di Cavour) e perché gli pareva un passo troppo affrettato»<sup>(9)</sup>.

Cavour aveva nuovamente raggiunto un obiettivo di fondamentale importanza: i suoi sondaggi sull'animo del Re erano stati proficui; la lettera di Rattazzi aveva prodotto l'effetto sperato. Buffa era rimasto tuttavia timoroso incerto, temeva una crisi politico-ministeriale, cioè proprio quello che Cavour desiderava.

Il 12 maggio mattina Azeglio andò a far visita a James Hudson e gli disse «sono un uomo perduto». Gli riferì intorno alla circolare inviata per l'elezione di Rattazzi a vice presidente della Camera; gli era dunque impossibile rimanere al ministero.

«Hudson gli rispose - riferisce il Buffa - che essendo egli segretario intimo di Giorgio IV, molte volte aveva veduto accadere simili cose a più di un ministro e che in tal caso il ministro usava scrivere una circolare in cui dichiarava che per lui la questione rimaneva aperta, ma che avendo ricevuto gli ordini del Re, questi era contento dell'accaduto. Azeglio battendo le mani esclamò: Sono salvato! e infatti mandò una circolare in questa forma. Senonché stamattina egli dichiara di voler dare le sue

dimissioni»<sup>(10)</sup>. Buffa cercò di persuadere gli uomini del suo partito a convincere Azeglio a rimanere al governo in attesa che si presentasse per la successione qualcuno che godesse pienamente della fiducia del Re (sperava che Cavour avesse il tempo necessario per cattivarsi Vittorio Emanuele). Consigliò Rattazzi, appena seppe che il Re lo aspettava la domenica, di presentarsi come un vero liberale, in contrasto con le accuse dei retrogradi e del partito clericale che lo indicavano come un estremista. Un consapevole senso della gravità della situazione persisteva nell'animo del Buffa: «temo purtroppo - confessava con amarezza - che in grazia dell'avventatezza altrui gli avvenimenti vadano a precipizio e non ci lascino tempo a preparare uno scioglimento favorevole al partito liberale. Io sono convinto che noi non fummo mai così poco padroni del terreno come in questo momento»<sup>(11)</sup>.

Il 13 maggio, quando si seppe che

Azeglio aveva rivelato le proprie intenzioni di dimettersi, Hudson dichiarava al Buffa che egli nutriva la ferma fiducia che non si sarebbe ritirato subito, ma dopo qualche mese, per il bene del Piemonte, e assicurava il deputato ovadese che avrebbe cercato di persuaderlo a restare. Il giorno seguente il ministro inglese confidava al Buffa che gli era difficile comprendere la condotta politica dei ministri piemontesi. «Il giorno 9 - dichiarava Hudson - quello in cui si celebrò la festa dello Statuto, io domandai ad Azeglio come andava la faccenda dell'elezione del Rattazzi ed egli mi disse che tutto era accomodato, che l'elezione si sarebbe fatta, ma come cosa di esclusiva pertinenza della Camera; che il ministero in corpo non vi avrebbe preso parte e ciascun ministro avrebbe votato a modo suo; egli però si sarebbe astenuto: che il Re poi non faceva caso alcuno di questa elezione. Lo stesso mi ripeté lo stesso giorno il sig. Galvagno,

lo stesso il sig. Lamarmora, tutti separatamente l'uno dall'altro. Oggi andai da Azeglio e mi dice che assolutamente intende dimettersi e così Galvagno. Io non intendo questa contraddizione»<sup>(12)</sup>.

Dal discorso di Hudson, Buffa intese che non era più possibile che Azeglio mutasse proposito, e quella dimissione gli faceva temere gravi guai. Egli pensava alla possibilità che il Re volesse mantenere in carica Azeglio e congedare Cavour, alla certezza che in tal caso Revel e Boncompagni fossero chiamati per un rimpasto ministeriale; gli stava davanti il fantasma di un ministero che sciogliesse la Camera e tentasse nuove elezioni. Vedeva l'estrema destra preponderare nel governo e togliere al centro-sinistro ogni possibilità di sviluppo. «Mentre invece - si sfogava il Buffa - se si fossero seguiti i miei consigli, nulla di tutto questo sarebbe avvenuto; Azeglio sarebbe rimasto tranquillamente al potere ma con Cavour al suo fianco, e intanto noi avremmo avuto agio a preparare le cose in modo da poter fare ciò che ora è avvenuto, ma con vantaggio del



Così la conoscenza di tanti mestieri, se non sarà Minuscolo in tutto, qualche cosa farà!!!...



*A lato: Camillo Benso, conte di Cavour, in un incisione che lo ritrae in veste di primo ministro*

partito liberale e non della destra» (13).

Si era intanto fissato per la mattina del 15 maggio un appuntamento in casa di Rattazzi, al quale dovevano convenire Cavour, S. Martino, Martini e Buffa; quest'ultimo il giorno precedente aveva scritto: «Io vi andrò deliberato di spingere Cavour a parlar chiaro una volta e dirmi dove intenda riuscire» (13). Da quel convegno non emersero elementi determinanti: si credeva tuttavia che tornando il Re a Torino si sarebbe potuto differire la crisi di qualche tempo. «Dal colloquio di stamattina - affermava Buffa

- ho potuto cavar poco: Azeglio è veramente deliberato di dare la sua dimissione, ma è ancora possibile che giungendo il Re questa sera tutto si accomodi. Credo sarebbe meglio, poiché a ogni modo questo accomodamento non potrebbe durare che pochi mesi, la salute stessa di Azeglio non permettendo che egli possa durare più oltre nel governo. Così Rattazzi avrebbe tempo a cattivarsi l'animo del Re, cosa che Cavour in due anni non ha saputo fare. Ma in questo colloquio ho cominciato a credere che S. Martino abbia ragione quando vuole precipitare la crisi in questo momento e rifare a nuovo il ministero» (14). Buffa da quel convegno aveva capito lo spirito che animava Cavour e S. Martino e la necessità di portare avanti decisamente un'autentica politica liberale (15).

La mattina del 16 maggio il Re ebbe un colloquio con Castelli, e più tardi ricevette Rattazzi. Buffa, che parlò con i due amici subito dopo, annotò in quello stesso giorno: «Ambi ritrassero dal colloquio che l'animo suo [del Re] era alquanto mutato dacché era giunto a Torino e s'era riuscito a fargli credere che quella nomina era un atto d'ostilità verso la sua persona. Entrambi dovettero combattere fortemente questa erronea prevenzione. Il Re asserì pure a Rattazzi che né Azeglio né Galvagno erano stati avvertiti dell'elezione che si voleva fare:

Rattazzi tentò persuaderlo del con-

trario, ma il Re rispose averglielo asserito Azeglio ed avere troppa fede nell'onestà di lui per dubitarne. Ora invece Hudson aveva chiaramente detto a me e ripetuto poi a Rattazzi che Azeglio e Galvagno da lui interrogati il giorno 9 intorno all'elezione di Rattazzi gli avevano detto essere cosa intesa e aggiustata. Come conciliare queste contraddizioni? Inoltre il Re disse a Rattazzi che Galvagno gli si presentò piangendo pel caso avvenuto, il che mi prova anche meglio l'imbecillità di quest'uomo» (16). La condotta di Azeglio risultava ambigua al Buffa, almeno secondo le informazioni giuntegli, che provenivano da buona fonte.

Dimessosi il ministero, il Re incaricò nuovamente Azeglio e propose a Cavour di rimanere; Buffa non riusciva a rendersi conto se la proposta del Re fosse «per cerimonia o da senno».

Il deputato ovadese pensava all'inutilità di tante manovre, se la crisi non cambiava le direttrici della politica subalpina. «Ma che si direbbe - egli si domandava - se Azeglio, dopo aver fatto una crisi perché non poteva stare con Cavour, la sciogliesse poi con l'unirsi ad esso? Meglio valeva non fare la crisi!» (17). Cavour, restando fuori del ministero, impostava bene la sua battaglia: ben presto si sarebbe avvertita la sua mancanza.

L'opposizione al ministero si anda-

va accentuando in Senato, non tanto con la veemenza dei discorsi, ma con l'assenteismo; il Re si dimostrò risoluto a difenderlo in diverse occasioni (18).

E interessante, per meglio comprendere i rapporti fra Vittorio Emanuele e Azeglio all'inizio dell'estate, riportare una pagina del Buffa nella quale sono contenute alcune confidenze del Re a Hudson. Sotto la data del 6 luglio, si legge nel noto diario: «Hudson inoltre mi disse che pochi giorni fa il Re parlando di Azeglio disse apertamente che l'aveva ingannato in quell'affare [per quanto riguardava l'elezione di

Rattazzi]; ch'egli sapeva benissimo che le finanze avevano bisogno di Cavour, ma che per ora non poteva ancora licenziare Azeglio: che egli non confidava nella nobiltà e considerava se stesso come il re della borghesia, la quale forma la sua vera forza. Il Re era molto irritato perché il Senato aveva mandato a vuoto la legge sulla tassa personale e mobiliare, e soprattutto per lo scritto mandato dal maresciallo La Tour ai suoi colleghi senatori, in cui diceva che il nostro governo si diporta bene verso le potenze armate e insolentisce verso il Papa perché non ha esercito, venendo così a tacciare di viltà il governo stesso. Al figlio di La Tour, che è suo ufficiale d'ordinanza, fece una tale intemperata che quel giovane si mise a piangere e il Re terminò col dirgli: Si parla contro la Camera dei deputati; sono i soli galantuomini che siano in Torino. E parlando dell'opposizione dei senatori disse: Se la nobiltà mi fa opposizione, poco m'importa, la mia forza non istà in essa. Luigi Napoleone percuote la borghesia perché è orleanista, ma io so che la borghesia è quella che mi ama e mi difende e mi vuole forte. Se i senatori vogliono farmi opposizione, nominerò a loro colleghi 30 borghesi, e pel primo Musy. Quest'ultimo è l'orefice del Re. Queste parole riferite ai senatori, li resero più mansueti, anzi timidissimi, come al solito, e cessò ogni loro opposizione nelle

*Sotto: Massimo d'Azeglio in un ritratto fotografico a figura intera 1855 ca. In gioventù il d'Azeglio aveva intrapreso la carriera di pittore dimostrando un certo talento*

leggi successive

Il Buffa si mostrava preoccupato per la pressione che il partito clericale faceva contro il centro-sinistro, non soltanto nell'ambito subalpino. Avvertiva le difficoltà della situazione politica piemontese, soprattutto nei rapporti con Roma, prevedeva che la legge sul matrimonio civile sarebbe stato uno scoglio difficilmente superabile. Anche l'atteggiamento della Francia verso il centro-sinistro piemontese, e in particolare l'aperta ostilità verso Rattazzi, gli apparve come una forte componente della propaganda del partito clericale, che in quel momento in alcuni paesi europei era in notevole ripresa. Il 14 luglio scriveva con vera amarezza: «Seppi questa mattina essere giunta di Francia una nota diplomatica al nostro governo in cui si dice che il partito cui Cavour si accostò e che è il mio, vuole spingere il governo alla guerra, e lo stesso Cavour se ne contenta e si insiste con molta forza e con un tono di fierezza perché il governo si accosti invece al partito ultra conservatore, faccia pace col clero, etc. La ragione di questa nota è presto capita. In questo momento il partito clericale ha il sopravvento dappertutto: oggi stesso ci arriva di Belgio la notizia che il ministero liberale presentò al Re le sue dimissioni; il partito clericale sente essere questo il momento di spingere innanzi senza remissione e che non ebbe mai così facile la vittoria. Ecco dunque ad un tratto il maresciallo La Tour indirizzare al Senato quel suo discorso in cui chiama vile il nostro governo; ecco *l'Armonia* e gli altri giornali clericali pigliare tutti d'accordo uno stile straordinariamente violento; ecco i vescovi fare una sottoscrizione per protestare contro la legge sul matrimonio civile; ecco per ultimo capitare come colpo di grazia la nota di Francia. Il presidente spera forse ottenere qui ciò che ottenne in Belgio, far cadere il ministero presente e salire in sua vece al potere gli uomini del partito clericale»<sup>(19)</sup>.

Tuttavia, il Buffa nutriva ferma fiducia nella condotta del Re, del quale ammirava l'onestà e la fermezza<sup>(20)</sup>. «Ma io credo - concludeva il deputato -

che il Re non si lascerà abbindolare: egli ha ricevuto troppe ingiurie dal clero, perché possa mai accostargli come amico».

\*\*\*

Chiusa la sessione parlamentare, Buffa si ritirò a Ovada, ma restò in contatto con Castelli, il quale lo teneva al corrente della situazione politica, e gli dava notizie su Cavour, allora in Inghilterra. Il 22 agosto gli diceva che il conte aveva prolungato la sua dimora in Inghilterra per meglio studiarvi gli arsenali e i *docks*. Intorno alla politica piemontese, Castelli riferiva che tutte le combinazioni formulate per un nuovo ministero, nei circoli politici della capitale, facevano entrare Cavour come primo elemento; nulla però vi era di positivo e il conte non avrebbe mai accettato di far parte di un Gabinetto, se i membri



di quello non fossero ben disposti verso il partito, al quale si era collegato. Azeglio pareva disposto a battere la via della conciliazione e a offrire a Cavour aperture di dialogo, ma il conte era tuttavia deciso a non prestarsi ad eventuali combinazioni. Hudson e Martini concordavano nel ritenere conveniente che Azeglio continuasse a presiedere il ministero, nonostante un deciso rimpasto; si ignorava però l'opinione del Re. Rattazzi aveva avuto un'udienza dal Re a Stupinigi che durò tre quarti d'ora; Vittorio Emanuele aveva espresso il desiderio di veder presto ritornare Cavour. Si parlava di una probabile entrata di S. Martino nel ministero (all'Interno); La Marmora considerava le cose dal punto di vista cavouriano. Tutti a Torino erano convinti che il ministero dovesse essere rifatto su nuove basi: ultima crisi aveva fatto avvertire tale necessità. Cavour si era perfettamente reso conto della pressione esercitata dalla diplomazia sarda in senso retrogrado e concordava ora con lui (Castelli) che l'ultima crisi era stata dominata dalle influenze diplomatiche. Il governo non poteva andare avanti; qualche ministro desiderava che Cavour affrettasse il suo ritorno.

L'11 settembre Castelli avvertiva Buffa che le voci che erano corse in Torino intorno a un probabile «disgelo» tra Azeglio e Cavour non avevano fondamento. Dopo il ritorno di Azeglio non c'era più dubbio che egli non pensasse ad alcuna combinazione che potesse avvicinarlo a Cavour; il linguaggio azegliano era stato esplicito e conclusivo. Azeglio era convinto che a risolvere i problemi finanziari del Piemonte fosse sufficiente un uomo come Cibrario; alcuni suoi colleghi non dividevano tale fiducia e temevano presentarsi al Parlamento, prevedendo una crisi inevitabile. Se Azeglio pensava di poter fare a meno di Cavour, questi non se ne preoccupava, ora che con Rattazzi era stato ricevuto da Luigi Napoleone e l'atmosfera in Francia era buona nei loro riguardi; Rattazzi aveva demolito il mito che si era creato intorno alla sua fisionomia politica e morale. Una fonte autorevole asseriva che Azeglio aveva offerto



A lato: Massimo d'Azeglio,  
Viandante con edicola, olio su  
tela 1841

a S. Martino il ministero dell'Interno, ma che questi aveva rifiutato perché aveva posto come condizione l'entrata di Cavour e l'accordo col partito rattazziano. Castelli credeva che quella di Azeglio incominciassero ad essere una politica di altalena e senza un preciso orientamento. «La verità — egli concludeva — si è che giuocano a gatta cieca». Il re incominciava a veder chiaro, e manifestava segni di insofferenza per Azeglio; intanto, dopo il campo, pensava di recarsi a Leri a cacciare sulle terre di Cavour; bisognava sperare in lui.

Rattazzi il 18 settembre, da Parigi, dava notizie di sé e di Cavour; riferendosi al colloquio con Luigi Napoleone scriveva: «Egli fu di una cortesia particolare ed esternò le più vive simpatie pel nostro Paese, lo che in appresso, parlando con qualch'uno di me, si esprime con termini molto benevoli, e disse che non sapeva capire come mi avessero dipinto per un *demagogo* ed un *esaltato*: bisogna dire che la nostra diplomazia ci serva molto bene, se si fanno simili ritratti sul conto nostro». Riferiva le intenzioni di Cavour relative all'Azeglio e alla delicata situazione piemontese; il conte non voleva assolutamente entrare nel ministero se Azeglio restava agli Esteri. Cavour sapeva che Azeglio credeva di poter fare a meno di lui: Rattazzi pensava che all'apertura del Parlamento era bene non muovere opposizione, ma attendere che il tempo e le circostanze indicassero una nuova linea di condotta, e tale era anche il pensiero di Cavour. E' utile leggere una parte di questa lunga lettera di Rattazzi al Buffa, che è documento di notevole valore: «Io non so come andrà a finire la faccenda del

nostro ministero. Cavour è decisamente risoluto di non farne parte se d'Azeglio rimane ministro degli Esteri. D'Azeglio d'altro canto, per quello che mi consta, non vuole Cavour con sé e si crede abbastanza forte per continuare e presentarsi al Parlamento. E difficile prevedere come la penserà il Re: io vidi questo prima della mia partenza e fui trattato da lui per tre quarti d'ora all'incirca con la massima affabilità. Mi parlò di Cavour con molta benevolenza e stima, e mi parve che non fosse alieno dall'idea di richiamarlo agli affari, ma nulla disse di d'Azeglio, né d'altri. Pare impossibile che d'Azeglio non comprenda la vera situazione e l'incapacità sua di governare. Se non si trattasse dell'interesse del Paese, io dico il vero, desidererei di lasciarlo e di vedere tutte le sciocchezze che sarà per commettere; ma Dio buono, ci sono le istituzioni che ci vanno di mezzo e non si può rimanere indifferenti. Ho più volte parlato con Cavour di queste cose ed io quasi inclinavo a passar sopra a certe considerazioni personali affinché la cosa potesse camminare il meno male possibile, ma egli è fermo nel suo pensiero e non è fattibile smuoverlo. D'altra parte adduce ragioni che non sono senza peso per mantenerlo in quella sua risoluzione. Quello che intanto converrà certamente di fare nell'apertura del Parlamento si è d'astenersi da qualsiasi opposizione e lasciare che quel famoso uomo di Stato faccia quello che può senza far sorgere dal canto nostro alcun ostacolo. Tale è pure l'avviso di Cavour: il tempo e le circostanze indicheranno se vi potrà essere un migliore contegno. Appena sarò ritornato a Torino, andrò nuovamente dal Re, perché

egli me ne mostrò espressamente il desiderio, quando mi ero accomiato da lui: vi andrà pure Cavour. Vedremo se dirà qualche cosa e che si possa pensare»

Il 22 settembre Castelli assicurava Buffa che Cavour e Rattazzi erano stati ricevuti dal presidente francese con la massima cortesia, e che essi avevano parlato con molta franchezza delle cose italiane. Cavour sottolineava che Luigi Napoleone *Nons parla avec un grand bon sens des affaires d'Italie*; Martini (che era pure a Parigi) informava che moltissime persone di ogni colore ed opinione si erano recate a visitare i due uomini politici piemontesi. Riferiva Cavour: *Notre president [Rattazzi, Presidente della Camera] a produit le meilleur effet sur tous ceux avec qui il a parlé. Il y a quelque jour M.r Fould, le ministre, me répétait que le President (Napoléon) lui avait dit: Je suis charmé d'avoir connu M.eur Rattazzi; un quart d'heure de conversation a suffi pour détruire l'opinion erronée qu'on m'avait fait concevoir de lui, on m'avait dit que c'était une tête exaltée; je l'ai trouvé très raisonnable*<sup>(22)</sup>. I due protagonisti del «connubio» erano giunti a quell'affiatamento che costituiva un'indispensabile premessa per la futura collaborazione politica: a Parigi Cavour non fece nulla senza essere d'accordo con Rattazzi. A Torino tutto era fermo in politica: non si parlava di progetti finanziari; l'opinione pubblica guardava attenta a Cavour: tutti i partiti ormai concordavano nel loro giudizio sul ministero.

Buffa era convinto, e Castelli concordava, che fosse necessario non muovere la minima opposizione al ministero azegliano, perché era molto vicino il tempo in cui Cavour, non soltanto sarebbe stato invitato a far parte del ministero, ma pregato, e avrebbe anche avuto la possibilità di tirarsi dietro Rattazzi. Anche Cavour e Rattazzi erano convinti di questo (ma Rattazzi faceva capire dalle sue lettere da Parigi che era riluttante a far parte di qualsiasi combinazione ministeriale.). Cavour, da Ginevra, intanto incaricava Castelli di chiedergli per mezzo di La Marmora un'udienza al Re. Castelli credeva che il Re non scrabasse motivi di dissenso verso Rattazzi - scri-

veva a Buffa il 13 ottobre - ma era certamente imbarazzato nei rapporti che doveva aver col presidente della Camera, non gli riusciva darsi un contegno conveniente. Si sperava tuttavia che l'udienza di Cavour facesse luce sulla situazione. Da qualche tempo il Re era inquieto: lo turbavano la questione religiosa e le aporie diplomatiche con Roma; la missione di monsignor Charvaz preoccupava chi conosceva tutti gli antecedenti del problema relativo al matrimonio civile (il Re era stato indubbiamente scosso dall'atteggiamento intransigente della S. Sede); il ministero non pensava apparentemente a formulare dei concordati, ma sembrava che Azeglio vedesse in un accordo con Roma una specie di sanatoria (o di via d'uscita) per la sua situazione politica. La Marmora concordava col gruppo cavouriano e consigliava che era necessario attendere qualche tempo prima che il conte attaccasse Azeglio. Paleocapa e La Marmora comprendevano le debolezze del ministero, ma temevano qualsiasi mutamento. Tutto dipendeva dal Re, il quale era assillato da molte persone influenti, ma non bisognava dubitare della sua fermezza. Anche se era titubante per la questione religiosa, per un cambiamento di ministero, non poteva non cedere all'evidenza. Luigi Napoleone, Persigny ed altri approvavano la condotta piemontese con Roma. Anche Hudson era d'accordo. Il 21 ottobre Castelli riferiva che Cavour era stato accolto molto favorevolmente dal Re. I temi dominanti delle dichiarazioni di Vittorio Emanuele erano: la stampa che preoccupava per le sue licenze; i rapporti con la S. Sede. Cavour gli espose francamente le componenti della situazione politica e gli fece intendere che poteva senza difficoltà continuare nella via tracciata dalla sua lealtà e fermezza. Il Re manifestò il desiderio di incontrarsi nuovamente con Cavour. Azeglio (che sembrava volesse spaventare tutti) aveva interrotto le relazioni col ministro di Francia e nella commissione del Senato per la legge sul matrimonio aveva usato parole sconvenienti verso l'Inghilterra, per cui aveva irritato Hudson. Il marchese si era recato a far visita a Cavour e i suoi argo-

menti principali erano stati i pericoli e le minacce della sempre più pressante reazione europea:

Cavour restò fermo al suo programma, confortato dall'esperienza del recente viaggio. La missione di monsignor Charvaz aveva avuto esito deludente; era sfumata ogni speranza di conciliazione e di accordo ragionevole. Nessuno più capiva la politica di Azeglio (egli temeva la Francia e la irritava, non riconosceva l'appoggio dell'Inghilterra e sollevava le proteste del ministro britannico): invece di rialzare il morale della nazione, poiché i pericoli realmente esistevano, e cercare una linea di condotta prudente ma dignitosa e aderente al programma che si era proposto, non prospettava che la reazione e la possibilità di un ministero Revel. Alcuni suoi colleghi del ministero erano pertanto sfiduciati e giudicavano impossibile proseguire a governare senza l'attuazione di una nuova combinazione. Cavour aveva chiesto un appuntamento a Rattazzi. Le difficoltà interne e finanziarie si sarebbero affacciate al riaprirsi della Camera. Castelli sottolineava a Buffa la necessità di un giornale che fosse l'organo efficace della nuova maggioranza parlamentare: il *Risorgimento* e il *Monitore* erano in cattive condizioni; era urgente trovare una soluzione, fondendo in uno quei due giornali.

Il ministero aveva intanto dato le sue dimissioni; il Re aveva mandato a chiamare Cavour a Leri, col quale il 24 ottobre ebbe una lunga udienza a Stupinigi. Cavour non ricevette quel giorno l'incarico di formare un ministero, ma le parole del Re indicavano chiaramente la cosa. Castelli, il 25 ottobre, riferiva a Buffa che tutte le difficoltà incontrate dal Re consistevano nella legge sul matrimonio civile (durante il colloquio con Cavour non aveva toccato altro argomento). Cavour si era riservato di esaminare a fondo la situazione, ma era fermissimo nel suo programma. Rattazzi era tornato a Torino e il conte sperava nei suoi consigli. La situazione era grave perché il problema fondamentale era legato alla questione religiosa, la quale poteva capovolgere tutti gli altri aspetti della vita politica (monsignor Charvaz

*Nella pag. a lato: il re, Vittorio Emanuele II di Savoia in tenuta da caccia in una foto del 1870 ca.*

*La caccia era una delle passioni del re, che non di rado lo sottraeva alla quotidianità degli impegni di stato*

aveva avuto un colloquio con Cavour). Il giorno seguente Rattazzi inviava a Buffa la seguente lettera:

Torino, 26 ottobre 1852.

Amico car.mo.

Io fui, ieri mattina, di ritorno in questa città: era mia intenzione di scriverti nel giorno stesso, ma Castelli mi assicurò che ti avrebbe scritto egli medesimo. Ora ciò non dimeno prendo la penna per pregarti di non ritardare la tua partenza. La situazione è assai difficile e gravissima: non è possibile per lettera dir tutto; soltanto a voce certe cose si possono intendere. Sin'ora non v'ha di positivo tranne che la dimissione d'Azeglio e l'accettazione per parte del Re. Cavour fu chiamato a Stupinigi: ebbe una conferenza, ma non accettò per anco l'incarico di formare un ministero.

Stassera lo vedrà di nuovo: non so se l'incarico si potrà accettare. Addio di cuore, ed in fretta. Credimi coi più sinceri sensi. Tuo aff.mo amico

Rattazzi

Qualche giorno dopo, Rattazzi illustrava a Buffa le costanti difficoltà della situazione politica e indicava i motivi che avevano impedito Cavour di accettare l'incarico. Ecco il testo della lettera:

Torino, 28 ottobre 1852.

Car.mo Domenico.

Rispondo alla tua di jeri: ora posso dirti qualche cosa di più. Dopo tre abboccamenti col Re, jeri dopo mezzogiorno verso le quattro, Cavour fu costretto a non assumere l'incarico di formare un ministero. Narrarti tutti i particolari sarebbe troppo lungo: ti dirò solo che la causa di questo scioglimento si fu che volevasi il ritiro della legge del matrimonio, ed un pronto accordo con Roma. Quanto alle persone non ci fu, né ci poteva essere, difficoltà: Cavour conosceva le mie intenzioni e quelle pure dei miei amici politici dei quali in questa parte mi ero fatto interprete, conoscendo perfettamente il loro disinteressamento, né temevo d'essere smentito, niuno di essi, glicio dichiarai mille volte, desiderava di entrare nel ministero. Tutti avremmo sempre lealmente e francamente sostenuto quello che si fosse mante-



nuto nella via liberale per quanto le attuali circostanze europee lo permettono. Ma, ripeto, non fu questione di ciò; l'ostacolo era nel programma: si voleva in altri termini che Cavour presentasse e seguisse quello di Revel e compagni. Ben vedi che era impossibile a Cavour accettarlo: si sarebbe compromesso senza alcun profitto pel paese. Il ministero Azeglio sembra aver reso per ultimo servizio allo Stato quello di compromettere la persona del Re in modo da rendere impossibile un programma diverso. Come vedi era naturale dopo questo che venisse incaricato Balbo ed altri della stessa opinione. Così fu: come egli possa riuscire a formare il ministero e con quali persone io non saprei dirtelo. Ora è all'opera per farlo. Intanto Cavour ha pensato bene di ritornarsene alla sua campagna ed è partito questa mattina. Io me ne andrò stasera a Casale: avevo bisogno di andarci e ci sarei andato lunedì scorso se non fossi stato distolto; quand'anche poi non ne avessi bisogno, V'andrei per starmene fuori, o per non dar luogo a supporre che io stia qui per creare ostacoli. Non ritornerò che fra sei o sette giorni. Vedi che non occorre ti muova ed andò benissimo che non ti sei dato alcun disturbo. Cavour si è regolato non si può dire con maggior lealtà e franchezza: del pari Dabormida, e La Marmora si condussero da uomini onesti e sincerissimi. Che ne avverrà da tutto questo? Io non saprei indovinarlo. Certo il passo è gravissimo: ma il Re confermò a più riprese la ferma sua intenzione di serbare intatte le nostre istituzioni, e va quindi tutto a confidare nella di lui parola che è sciremo incolumi. Addio di cuore e in fretta. Il tuo aff.mo

Rattazzi

Le difficoltà, come già aveva indicato Castelli, consistevano sostanzialmente nella legge sul matrimonio civile, che il Re era costretto a desiderare che fosse ritirata, allo scopo di comporre la vertenza con la S. Sede. E chiaro da que-

st'ultima lettera di Rattazzi che Cavour, restando fermo al suo programma e rifiutando di ritirare la legge e di far pace con Roma, giocava la sua carta decisiva. Sapeva che il Re non avrebbe potuto ripiegare su Revel, perché non voleva intaccare lo Statuto. Il conte e Rattazzi allontanandosi da Torino in quel momento dimostravano un sereno equilibrio interiore, una dignità di alto prestigio politico, e nel contempo lanciavano una sfida agli intrighi: la lealtà e la franchezza che Cavour aveva dimostrato al Re erano indubbiamente un ponte sicuro verso il potere. Egli lasciava Torino perché sapeva che sarebbe presto tornato vincitore. A Vittorio Emanuele, arbitro supremo della situazione, non restava che il suo ex ministro delle Finanze, tenacemente impegnato sulla via liberale.

Azeglio aveva compromesso il Re spingendolo ad assicurare il Papa che avrebbe evitato la legge sul matrimonio civile. A tale scopo, per più intensamente sollecitarlo, gli aveva posto innanzi i timori di una protesta della Francia e avvertendolo che il dissidio con Roma aveva infastidito l'Inghilterra, la quale desiderava vedere definita la questione (Hudson, come si è ricordato, dichiarò energicamente che non aveva mai racco-

mandato un accordo tra Roma e Torino, e ne fu indignato); alla commissione del Senato, Azeglio aveva quasi imposto un progetto di legge gradito alla S. Sede, perché lo Statuto era in pericolo. Il Re era amareggiato; voleva porre fine a quella contesa: da Roma si faceva pressione (si voleva la revoca della legge Siccardi, e si chiedeva che fossero ripristinati molti privilegi, tra i quali, anche il tributo del calice, la supremazia sugli affari dell'ordine mauriziano, ecc.); Vittorio Emanuele, frastornato anche dalla parte retrograda della corte, voleva insabbiare la questione (e forse nella sua mente rampollava qualche dubbio). Perciò aveva premesso a Cavour quei due punti program-

matici. Cesare Balbo, che dopo il rifiuto di Cavour aveva ricevuto l'incarico, si era già incontrato due volte col Re; gli si opponevano serie difficoltà per la formazione di un ministero disposto ad accettare quelle condizioni programmatiche: Dabormida e La Marmora avevano rifiutato, si parlava di Menabrea e di Revel. I liberali temevano che il Re si lasciasse trascinare dal partito clericale; quel venerdì 29 ottobre tutto era incerto. Quali apparissero le motivazioni psicologiche di quel momento, di quella crisi dal punto di vista liberale, lo rileva una lettera di Ferdinando Pio Rosellini a Buffa, nella quale lo studioso toscano, già segretario di Giorgio Doria e diplomatico di Gioberti, reca dati notevoli, attinti a fonti autentiche. Ecco il documento:

Torino, 29 ottobre 1852.

Amico carissimo.

Mi mostrate desiderio ch'io vi scriva qualche cosa della crisi ministeriale: eccomi a scrivervi, a gran malincuore però, che le notizie che ho da darvi sono pessime. Altri ve ne scriveranno quest'oggi stesso: ho veduto poco fa Rattazzi suggellare una lettera diretta a voi; mi ha detto che vi accenna le cose in succinto. Se avessi voglia e tempo di farlo, soggiungerei quei

particolari che sono a mia notizia, e che meglio valgono a lumeggiare i fatti. Saprete che Cavour ha avuto tre conferenze lunghissime col Re; l'ultima (che fu ieri) durò dalle due alle quattro. Il Re avrebbe desiderato che Cavour si assumesse l'incarico di comporre un nuovo ministero: voglio dire che le sue simpatie personali erano verso gli uomini del colore di Cavour, ma metteva innanzi queste due condizioni: 1° ritirare la legge sul matrimonio; 2° finirla con Roma, cioè venire ad un accordo che facesse cessare le ostilità del partito clericale. Cavour si è già sfiato invano per persuadere il Re a recedere da queste due condizioni. Il Re si è mostrato irremovibile. Cavour è partito stamane per una sua campagna vivamente commosso ed esausto di forze per la lotta che ha dovuto sostenere. Vi farà meraviglia questa persistenza del Re nel suo proponimento di finirla con Roma: due sono le ragioni di questo fatto che a molti parrà singolare. La prima è il modo indegno col quale sono state condotte le pratiche dal nostro governo con Roma; la storia è troppo lunga per potersi stringere in poche parole. In sostanza il Re è stato condotto a impegnarsi profondamente col Papa e per spingerlo a fare questo sproposito d'Azeglio non ha dubitato di mettere a suo modo in scena Francia e Inghilterra, facendo credere al Re che nemmeno quest'ultima poteva più tollerare che durasse più a lungo i dissidi con Roma. È positivo il fatto narrato dalla *Gazzetta del Popolo* che d'Azeglio ingiunse alla commissione del Senato di fare una legge che piacesse a Roma; soggiungendo che lo Statuto non era mai stato in pericolo come adesso, nemmeno il giorno successivo alla battaglia di Novara; poiché l'Inghilterra medesima (egli usò davanti alla detta commissione queste precise parole) *à strens le ciupe*: Hudson il quale non si era mai sognato di raccomandare gli accordi con Roma, imbestiali e fece scandali; e a d'Azeglio toccarono di tali umiliazioni delle quali tutti dobbiamo dolerci per l'onore del nostro governo. In questi giorni Cavour ed altri hanno avuto sott'occhio le carte relative ai negoziati con Roma condotti da Spinola e Sambuy e in ultimo da Charvaz. Poniamo che tutto possa attri-

buirsi a inettezza, ma gli spropositi, a quel che sembra, furono tanto solenni che nulla più; ma il peggio di tutti i risultati si è quello, come dicevo poc'anzi, di aver spinto il Re a impegnarsi personalmente col Papa. E figuratevi che di lassù mettono innanzi la revoca della legge Siccardi, e tra le cose maggiori non dimenticano le minime e il tributo del calice, e le pretese concernenti la supremazia sulle cose dell'ordine mauriziano, etc. etc. La seconda cagione forse è più grave della prima: si è potuto in questi giorni conoscere che il Re *ha paura dell'inferno dei preti*: e qui vi prego di intendere discretamente la mia frase. Egli inclina verso quella forma di bigottismo che può essere seme di molti mali quando si attacca a un principe.

Balbo ha già avuto due conferenze col Re; sembra che egli attenda ora a raggranellare un ministero; La Marmora e Dabormida hanno rifiutato di farne parte. Ambedue si sono condotti egregiamente in questa occorrenza: si parla di Menabrea e di Revel, e più del primo che del secondo, ma sono congetture finora.

Se il Re fa alleanza col partito clericale, fin dove si troverà trascinato? Cavour gli ha parlato con forza, rappresentandogli i pericoli. Il Re dice di sentirsi sicuro, che non darà indietro, che non mancherà alle sue promesse: «Se giudicate - così egli ha detto a Cavour - che i miei nuovi ministri mi spingono a qualche atto incostituzionale, venite ad avvertirmene, così di giorno come di notte» Belle parole; ma! .. Il peggio si è che per questo fatto potrà scemarsi d'assai il prestigio ed il nome di Vittorio Emanuele. Voi sapete a che segno si trova l'opinione pubblica per ciò che concerne le cose di Roma! Una codardia verso la curia romana non potrà a meno di destare un'universale indignazione. Per attenuare il male non bisogna cessar di dire che il Re è stato aggirato e compromesso dai suoi ministri e consiglieri. Ma questa difesa sarà ella sufficiente?

La cosa non sarebbe disperata se il partito liberale non si scoraggiasse e non si dividesse: con l'unione e con l'energia si potrebbe, io credo, ritirare la nave dagli scogli nei quali è presso ad infrangersi. I nuovi governanti incontreranno di primo tratto siffatte difficoltà, che per uscirne

non avranno altro mezzo che il tentare qualche cosa di somigliante a un colpo di Stato; e forse il Re si avvisterebbe e si volgerebbe di nuovo al partito liberale. Ma temo anche l'inerzia di quest'ultimo.

Più vado innanzi, più mi si confondono le idee, e perciò cesso per non uscire affatto di carreggiata. Addio.

Rossellini

P.S. Mi occuperò oggi stesso o al più tardi domani del vostro affare. Addio.

Balbo non riusciva a comporre una lista di nomi per la formazione del ministero; aveva mandato a chiamare Revel in Savoia. Castelli, il 30 ottobre, confidava a Buffa che, come gli risultava dalle dichiarazioni del Re a Cavour, credeva che Vittorio Emanuele non avesse altro scopo che quello di liquidare la questione con Roma: lo credeva suo dovere personale ed una necessità inderogabile dello Stato (data la particolare condizione del partito clericale). Quanto alla linea politica, il Re aveva assicurato che intendeva assolutamente rimanere col partito liberale. Cavour aveva detto chiaramente al Re che se avesse accettato di ritirare la legge sul matrimonio, sarebbe stato immediatamente posto nell'impossibilità di governare. Il suo programma era stato concordato con Rattazzi, con Castelli e con tutto il partito liberale, ed era stato anche approvato da Lamarmora e da altri ex ministri. Nessuno, tra i liberali, era disposto ad entrare in una combinazione ministeriale che urtasse con il programma di Cavour, e tra questi anche Dabormida. L'opinione pubblica manifestava un accentuato turbamento. Revel era giunto a Torino: correva voce che si fosse espresso molto liberamente col Re. Castelli informava Buffa il 1° novembre che Balbo aveva invitato Cavour a recarsi a Torino per concertarsi con lui, ma questi rifiutò ed era rimasto a Leri, rispondendo che la sua venuta era inutile dopo le sue dichiarazioni al Re. Quel giorno Castelli temeva ancora per una combinazione Revel. Il fermento e l'inquietudine in Torino andavano crescendo, ma la fermezza del partito liberale e della popolazione dimostrava quanto

profonde fossero le radici gettate dalle libere istituzioni.

La sera del 10 novembre il Re aveva mandato a chiamare Cavour, il quale, appena giunto, ebbe l'incarico di formare un ministero. Uscivano Azeglio e Pernati; Dabormida aveva intanto accettato gli Esteri. Castelli il giorno seguente affermava che la legge sul matrimonio avrebbe seguito il suo corso regolare. Il programma di Cavour era accettato dal Re: *corso regolare della legge sul matrimonio civile; difesa di essa senza riserve; salve ed intatte le leggi organiche*. S. Martino incontrava difficoltà per l'accettazione dell'Interno e Boncompagni per Grazia e Giustizia (tali difficoltà traevano valido motivo dalle relazioni in cui si erano trovati col Re). Rattazzi, desideratissimo da Cavour e da Lamarmora, era consigliato da Desambrois a stan fuori del ministero; il Re avrebbe voluto che l'Interno gli fosse assegnato, ma il deputato alessandrino non voleva accettare, non essendo interamente sicuro dell'animo del sovrano nei suoi riguardi. Il 3 novembre, Castelli scriveva che Revel si era mostrato costituzionalissimo, tanto che meritava ormai l'odio dell'*Armonia*: aveva capito la situazione e non voleva rovinare il Piemonte. Il sentimento dell'onore politico era vivo nel regno di Sardegna: il fermento della popolazione aveva aperto gli occhi a molti (soprattutto a coloro che credevano inerti le masse). Il timore che fosse toccato lo Statuto aveva scosso l'opinione pubblica (in Piemonte «guai a chi tocca lo Statuto» non era una vana parola). Il Re era tranquillo: disse a Cavour che aveva voluto consultare tutti gli uomini costituzionali e «metterli all'atto», quindi rendersi conto della dimensione effettuale delle cose politiche.

Il 5 novembre Castelli riferiva intorno a un colloquio tra Cavour e Revel, nel corso del quale quest'ultimo aveva dichiarato: «Io ho a temere della reazione quanto lei» e la sua condotta in quei giorni era stata approvata da Cavour e dai liberali. Lo Statuto e le libere istituzioni erano rafforzati dalla condotta di Revel, il quale si era staccato dai reazionari (e in caso di nuovi attacchi da parte

retrograda sarebbe stato ora un'arma di difesa; Castelli indicava una certa mal celata camarilla, che definiva col nome spagnolo di *carlista*, la quale covava in Savoia).

Cavour aveva vinto la sua battaglia contro Azeglio. Castelli raccomandava a Buffa di tornare subito a Torino, perché il nuovo Presidente del Consiglio e gli altri amici politici lamentavano la sua assenza. Bisognava che tutti i veri liberali recassero il proprio contributo. «La bufera è svanita scriveva Castelli ma il mare è infido, ed abbiamo bisogno di un piano di condotta se vogliamo salvare il Paese».

#### Note

(1) Su Domenico Buffa (1818-1858) cfr. Emilio COSTA, *Il regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carte oggi di Domenico Buffa*, Roma, 1966, Vol. 3; Lucetta FRANZONI GAMBERINI, *Domenico Buffa e la sua parte nel Risorgimento Italiano*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna, a. I (1958), pp. 106-124; a. II (195-), pp. 171-199; a. III (1958), pp. 17-60; Emilio COSTA, *Le carte di Domenico Buffa*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LI, fasc. IV, ottobre-dicembre 1964, pp. 5 11-566.

Sulla presenza di Domenico Buffa nella cultura piemontese tra il 1840 e il 1848, cfr. Emilio COSTA, *Tommaso, Nigra e la raccolta di canzoni popolari del Piemonte di Domenico Buffa*, in «Archivio Storico del Monferrato», a. I n. 1-2 (1960), pp. 107-129; Id., *Ricerche di Domenico Buffa sul folklore narrativo in Val d'Orba*, ivi, pp. 138-141; Id., *Il «saggio di sapienza popolare» di Domenico Buga*, in «Lares», a. XXIX (1963), pp. 30-51.

Il diario di Domenico Buffa, datato 1849-1858 è particolarmente interessante, perché in esso sono contenuti motivi vitali della politica subalpina: pagine estremamente interessanti si leggono all'anno 1856 (specialmente per i giorni del Congresso di Parigi). Domenico Buffa aveva iniziato ad annotare le sue osservazioni sulla vita politica subalpina e a riferire intorno agli episodi della sua personale esperienza parlamentare e politica l'11 settembre 1849. Il suo diario è contenuto in tre manoscritti: a) *Memorie del 1849*, di ventidue pagine (cm. 21 X 31) scritte sul recto e sul verso, dall'11 settembre al 14 dicembre 1849; b) *Memorie 1850-1851-1852*, di ventiquattro pagine (cm. 21 x 31) scritte sul recto e sul verso dal 22 gennaio 1850 al 15 dicembre 1852. (Le note relative al 1850 e al 1851 sono contenute in due sole pagine); c) *Memorie 1853-1854-1855-1856-1857-1858*. Si tratta di un registro rilegato

in cartone verde scuro (cm. 21 X 31), del quale sono scritte sul recto e sul verso centocinque pagine numerate.

(2) E. COSTA (a cura di), *Carteggio politico inedito Michelangelo Castelli con Domenico Buffa (1851-1858)*, Santena, Fondazione Camillo Cavour, 1968.

(3) BUFFA, *Memorie 1850-1851-1852* (Archivio Buffa, Ovada), p. 7 (Torino, 11 maggio 1852).

(4) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 7 (Torino, 11 maggio 1852).

(5) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 8 (Torino, 11 maggio 1852).

(6) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 8 (Torino, 11 maggio 1852).

(7) BUFFA, *Memorie*, ms. cit. p.9 (Torino, 12 maggio 1852). Il 14 maggio Buffa scriveva: «Aggiungo che oggi seppi come la lettera scritta dal S. Martino al Re nella notte tra l'11 e il 12 diceva in sostanza che ormai era necessario scegliere tra Azeglio e Cavour. Il che tanto più rende evidente che lo scopo di lui e di Cavour nel consigliare Rattazzi a rimanere era quello di cacciare Azeglio». (Buffa, *Memorie*, ms. cit., p. 12).

(8) Michelangelo Castelli scrive nelle sue *Memorie* «Il giorno stesso della votazione io ricevevo un biglietto dal mio amico il generale Giacomo Durando, primo aiutante di campo del Re. Recatomi da lui, mi disse che il Re lo aveva incaricato di chiamar me ed il conte Lisio deputato, onde trovassimo modo di impedire la nomina di Rattazzi alla Presidenza della Camera, che egli partiva nel giorno stesso col Re, il quale desiderava che appena finita la votazione, mi recassi a Racconigi per portargli la notizia dell'accaduto. Il generale Durando aveva sempre desiderato ed approvato il connubio, nonché la proposta di Rattazzi alla Presidenza; non fu dunque sorpreso, quando io lo pregai di dire al Re, che la commissione datami era impossibile, sia perché non rimanevano che poche ore dal momento che l'aveva conosciuta all'apertura della seduta per la votazione, sia perché essendomi io adoperato caldamente e pubblicamente per l'elezione di Rattazzi, non avrei potuto giustificare le mie istanze in contrario senso con gli amici, senza destare il sospetto che non agiva per una mia convinzione propria e lasciar dubitare donde veniva tal subitaneo mutamento. Il conte Lisio declinava l'incarico per ragioni pressoché uguali. La votazione aveva luogo e Rattazzi nominato presidente, io partiva per Racconigi» (cfr. M. CASTELLI, *Ricordi* (1847-1875), editi per cura di Luigi Chiala, Torino, 1888, pp. 69-70).

(9) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., pp. 9-10 (Torino, 12 maggio 1852). È utile tener presente quanto riferisce Castelli nei suoi *Ricordi*. «Appena vedutomi, il Re disse — Dunque è fatta? — Io incominciai ad esporgli le ragioni

del fatto, ma fui tosto interrotto con queste parole: «La commissione che io aveva data, erami suggerita dal pericolo che l'elezione del sig. Rattazzi potesse destare sospetti all'estero di un mutamento della nostra politica in un senso troppo avanzato, ma dal momento che la Camera lo ha nominato, ogni considerazione di politica estera deve cessare, ed il voto della Camera avrà il suo effetto. Personalmente io non ho nulla da opporre al sig. Rattazzi, dirò di più che ho trovato nelle carte segrete di mio padre il nome di Rattazzi ricordato come quello di un Ministro che lo aveva servito con singolare lealtà e devozione. La Camera si è pronunciata ed il sig. Rattazzi resta Presidente, nessuno ha diritto d'immischiarsi nelle cose interne. Dopo alcune altre parole mi congedò ringraziandomi con la solita cortesia per quanto aveva fatto. La mia partenza per Racconigi come l'incarico avuto dal Re era conosciuto da Cavour, da S. Martino e da Rattazzi. Quest'ultimo, dopo la votazione, si decise immediatamente a rassegnare le sue dimissioni al Re, riservandosi di trovare una scusa accettabile verso la Camera. Intanto mi spedirono nella notte un corriere con una lettera di Rattazzi da consegnare al Re e due altre al mio indirizzo nelle quali Cavour e S. Martino mi davano le necessarie spiegazioni. Usciva dal Castello quando il corriere mi rimise le lettere, ritornai subito e quasi in tempo da essere veduto dal Re che era già sulle mosse per partire, il quale mi fece cenno di avvicinarmi. Gli presentai la lettera di Rattazzi; letta, disse: « Sta bene, ma egli sarà Presidente, lo ringrazi per me, e gli ripeta quanto io ho detto purora <>. Io teneva in mano due lettere che aveva ricevuto; gli consegnai quella di San Martino che era a lui diretta, e la lesse, poi accennò col capo a quella che ancor teneva fra le mani; era di Cavour a me indirizzata. Compresi quel che voleva, e disse: Questa è una lettera a me diretta, ma non l'ho ancora letta, è suggellata, ma non esito a rimetterla a V.M., tanto son persuaso che i di lei Ministri hanno agito mossi dal solo interesse della Corona e del Paese. La prese, la lesse, e rimettendomela, sorridendo disse: *Cavour parla di raggiri, di imbrogli di Corte, ma di questi ne l'anno anche i signori Ministri. Del resto è finita, e per il meglio, e me li saluti tutti.* Appena consegnata la lettera di Cavour al Re, mi accorsi del rischio che correva di aver commesso una gran imprudenza ma tant'è aveva ceduto ad un impulso che non m'ingannò mai col Re, quello di agire con tutta franchezza a qualsiasi costo» (cfr. M. CASTELLI, *Op. cit.*, pp. 70-71).

(10) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 10 (Torino, 13 maggio 1852).

(11) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 11 (Torino, 13 maggio 1852).

(12) Buffa, *Memorie*, ms. cit., p. 11

(Torino 13 maggio 1852). A proposito della condotta di Azeglio nei riguardi dell'elezione di Rattazzi, Buffa scriveva il 6 luglio nel suo diario: «Stamattina Hudson mi confermò il fatto di Azeglio da me registrato sotto il dì 13 maggio di quest'anno; solamente mi disse che esso era avvenuto parecchi giorni prima dell'elezione di Rattazzi a presidente. Aggiunse pure che Azeglio era stato incaricato dai suoi colleghi di parlare al Re di codesta elezione, e che egli, accettato l'incarico, non l'esegui. Alla vigilia dell'elezione, una persona, che si diceva mandata dal Re, si recò presso Hudson pregandolo di veder modo di evitarla. Hudson rispose negativamente, sì perché non lo credeva dicevole per lui ambasciatore di un governo estero, sì perché ormai era troppo tardi; ma fu molto meravigliato udendo che il Re era sdegnatissimo perché non era stato avvertito di nulla» (Buffa, *Memorie*, ms. cit., p. 17).

(13) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 12 (Torino, 14 maggio 1852).

(14) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 12.

(15) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 12 (Torino, 14 maggio 1852).

(16) Concludeva infatti giustificando la fretta di S. Martino: «I tempi veramente utili per fare le riforme sono quelli in cui come ora prevale in Europa la nazione, perché si possono fare colla debita misura senza timore di essere trascinati troppo oltre dai partiti esaltati, come sempre avviene nel tempo de' grandi rivolgimenti politici in cui niuna riforma pare bastevole, e lascia sempre molti malcontenti. Inoltre fatte ne' tempi di reazione provano la buona fede del potere e il suo sincero amore alle istituzioni liberali e come niuno le aspetta e molto meno osa esigerle, destano vera gratitudine nella nazione e affezionano alle istituzioni sotto cui ottenne buone riforme, mentre tutti gli altri popoli vicini erano oppressi». (BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 12 (Torino, 14 maggio 1852).

(17) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 13 (Torino, 16 maggio 1852).

(18) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 13 (Torino, 16 maggio 1852).

(19) Buffa scriveva l'8 giugno: «Stamattina il Re mandò per mezzo di un carabinieri a cavallo una lettera al barone Manno presidente del Senato: e verso le tre il Senato fu convocato in seduta segreta. Facilmente venni a capo di trovare il bandolo del mistero. La reazione ha molti amici nel Senato e se non fosse l'autorità del Re che li tiene in sospetto da lungo tempo, avrebbe già mandato a rotoli lo Statuto. Non osando fare opposizione aperta, que' signori pigliarono altra via: si astennero d'intervenire alla seduta per modo che più volte non vi fu il numero sufficiente per tenere seduta. Ora la lettera del Re conteneva un rimprovero al Senato per questa sua negligenza scritta in

tuono mezzo fra familiare e severo in cui fra l'altre cose diceva che il suo mestiere di Re, quantunque poco piacevole, egli lo fa, ed essi facciano il loro che è assai men grave; e che, se continuando essi in tal guisa ne nasceranno funeste conseguenze non sopra sé, ma sopra loro, ne cadrebbe la responsabilità» (BUFFA, *Memorie*, ms. cit., pp. 15-16 (Torino, 8 giugno 1852).

(20) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., pp. 18-19.

(21) Il 24 aprile il Buffa, riferendo intorno ad una conversazione avuta con un amico durante la quale si era discusso intorno alla situazione politica subalpina e si erano sottolineati i fondati timori per il rassodamento della reazione antiliberali, affermava che «quello che aveva di meglio il Piemonte era il suo Re» del quale ammirava l'integrità morale e il costante galantuonismo. Il 27 aprile sir James Hudson, riferiva al Buffa intorno alle brighe di corte promosse dalla regina madre contro lo Statuto per indurre Vittorio Emanuele a toglierlo e sottolineava la fermezza del sovrano contro gli assalti dei retrogradi. È interessante il seguente brano: «Nel corso della conversazione mi disse pure che la regina madre, la quale è sempre alla testa di tutte le brighe di corte contro lo Statuto, da qualche tempo infastidisce il Re dicendogli ch'ella ha spesso nel sonno una visione in cui vede Carlo Alberto nel Purgatorio con una lastra infocata sul petto che è lo Statuto. Il Re non vi bada...»

Anche la regina giovane è collegata in corte con la parte retrograda e tenta qualche volta influire sull'animo del Re. Questi un giorno che per tali discorsi appunto era nato qualche diverbio tra loro, ruppe fuori dicendo: Sapete perché amo Rosina? Perché non mi parla mai di politica». (BUFFA, *Memorie*, ms. cit., pp. 5-6).

(22) Riferiva in proposito il Buffa: «Frall'altre cose mi disse Farini che molti mesi fa essendo egli tuttavia ministro, il Re doveva tenere a battesimo un figliuolo. Il vicario Ravina non voleva che il Re lo tenesse perché lo considerava come uno scomunicato. Questa trama era ordita dalla regina madre, sperando di impaurire con essa il Re e farlo cedere ai propri consigli. Il vicario perdurò parecchi mesi in questa sua risoluzione; ma il Re ne divenne così furibondo, che alla fine cedettero ed egli tenne solennemente non solo uno, ma anzi due bambini al sacro fonte». (BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 19 (Torino, 14 luglio 1852).

(23) Castelli riportava questo brano da una lettera di Cavour, scritta da Parigi il 18 settembre, con qualche variante e riassumendone qualche frase (cfr. M. CASTELLI, *Carteggio politico*, edito per cura di L. Chiala, Torino, 1890, Vol. I (1847-1864), p. 106).